

Una mostra a Berlino illustra le verità e le fantasie che hanno fondato le identità (e anche le lingue) degli europei

Chissà quanto pagherebbe l'Umberto Bossi per portarsi quel quadro in via Bellerio. Pur se raffigura un evento forse mai accaduto (e certamente non là dov'è messo in scena, ovvero una chiesa) il «Giuramento di Pontida» dipinto, intorno al 1885, da Amos Cassioli compendia in un kitsch soprafino la quintessenza della Nazione padana. La quale nella realtà non c'è, né, speriamo, ci sarà mai, ma nella mente e nel cuore di una parte non trascurabile del popolo del Nord occupa, come sappiamo, un posto nient'affatto secondario. Il Cassioli, che normalmente adorna una sala del Comune di Siena, in questi giorni e fino al 9 giugno è esposto a Berlino, al Deutsches historisches Museum (DHM) sulla Unter den Linden, nell'ambito della mostra Mythen der Nationen, curata da Monika Flacke «sotto il patrocinio del cancelliere federale Helmut Kohl» e, soprattutto, quello di Christoph Stözl, il direttore che da anni porta avanti al DHM una sua geniale politica di riscoperta e volgarizzazione sui problemi della «nazione» e della sua, o delle sue varie, «identità».

Della Lega e del nostro Senatür la dottoressa Flacke e il professor Stözl sanno, probabilmente, quel poco che basta a tenersene, da studiosi, il più lontani che possono. E però basta una nulla, al visitatore italiano, per accorgersi della profondità, sconcertante, analogia tra l'apparato ideologico-culturale, l'humus, il sostrato semioscuro o appena storicizzato e razionalizzato, dell'idea di Nazione come s'è configurata nel secolo scorso sfociando nella formazione o nella rifondazione ideale degli Stati nazionali, e l'illusione di Nazione che la Lega va evocando alla pari degli altri, vari etno-nazionalismi diffusi oggi per l'Europa con le loro propagande ai danni delle Nazioni «vere» (per quel che esistono, se esistono ancora), nonché del buon senso, dell'equilibrio sociale, del buon governo dell'economia e, talvolta, dell'ordine pubblico. «Il Giuramento di Pontida» è un'icona di chi oggi vorrebbe l'Italia fatta a pezzetti. Ma chi ha una certa età ricorda sicuramente quanto, a scuola, la Lega lombarda in arme contro l'odioso Barbarossa gli sia stata propinata come uno degli atti fondanti dell'Italia che si voleva, invece, fare intera. Per non parlare del coro del Nabucco e dell'uso che ne fa il Bossi con i suoi e la mano sul cuore. O dell'«Intrepido Balilla», il quale, poveretto, per aver gettato il suo fatale (e democratico) sasso contro un plotone di austriaci prepotenti in un quartiere proletario della Genova del 1746, si ritrovò, quasi due secoli dopo, protagonista d'una marcia massimamente antidemocratica (e che doveva essere censurata, oltretutto, con l'evolvere della politica estera del Duce).

L'esempio del Balilla cade bene perché, con una scelta un po' audace ma storicamente sensata, la dott. Flacke ha fatto della rivoluzione genovese del 1746 uno dei tre «topoi» su cui ha articolato per i visitatori della mostra il ragionamento sulla nascita della Nazione Italia. Gli altri due so-



Nazioni, miti di carta

La storia rivista a uso e consumo di popoli e Stati



TEUTOBURGO

Varo fu tradito dai suoi

di Varo (parecchie migliaia di morti) fu compiuta da uomini che combattevano con armi romane, ovvero dagli auxiliari germani che avevano accompagnato, con l'uso, la spedizione. Il primo episodio della resistenza germanica contro la minaccia della colonizzazione latina sarebbe stato, dunque, nient'altro che una sanguinosa ribellione di soldataglia? L'ipotesi è, forse, un po' troppo partigiana. Chissà come stanno le cose. Intanto si può registrare il parere di uno che non fa lo storico ma è ugualmente molto autorevole: la battaglia di Teutoburgo fu «la sconfitta del glorioso esercito romano da un'orda di mitteleuropei ignoranti». L'ha detto Gerhard Schröder, quando non era ancora candidato alla cancelleria.

no Dante Alighieri e, per l'appunto, il presunto (storicamente dubbio, ma iconograficamente ben solido) giuramento della Lega lombarda. C'è un po' di arbitrio nell'aver individuato proprio questi, e non altri, momenti della storia della pre-Italia? Certo che c'è, ma esso corrisponde alla logica dell'esposizione. La quale non pretende - ci mancherebbe - di esaurire un tema così immensamente vasto e complicato come l'idea di Nazione

I miti, si sa, sono ben duri a morire. Così non ha da temere neppure quello di Hermann, per noi Arminio, quel capo dei Germani Cheruschi che, nel 9 dopo Cristo, sconfisse nella Selva di Teutoburgo le legioni di Varo, inviato a imporre la legge di Roma anche lassù. Il suo ricordo, che s'era un po' perso nelle pieghe della Storia, fu risvegliato in tempi giuglielmini, quando il Reich si fece tutto tedesco. Fu allora che venne costruito nel Teutoburger Wald il brutto monumento che ancor oggi è metà di gite domenicali e di meno innocenti campagne culturali-ideologiche. Accade ora che le ricerche storiche e archeologiche stiano portando alla luce imbarazzanti novità. Sul sito della battaglia gli scavi hanno permesso di ritrovare solo armi di produzione inequivocabilmente romana. A meno di non ritenere che i Cheruschi del prode Hermann abbiano combattuto a mani nude, questa circostanza può essere spiegata solo in un modo: la strage delle tre legioni



NUMANZIA

L'eroismo in una sola città

periferica Galizia, sono soltanto esigue pur se combative minoranze. Il resto del paese si sente, come è noto, molto «latino». Infatti la cosa non ha funzionato granché. Anche perché la Storia non ha aiutato davvero. Pure i bimbi degli elementari, infatti, sanno che causa del tristissimo destino dei numantini, tra il 134 e il 133 a.C., fu non solo l'implacabile assedio di Scipione, ma anche l'eroismo delle altre città celtiberiche i cui abitanti si guardarono bene dall'accorrere in soccorso. Insomma, quale «idea di Patria» ante litteram come sostenevano gli ispiratori del nazionalismo spagnolo: quella di Numanzia è, come scrive Alfonso Moreno y Espinosa, una storia di «espíritu de localidad y de aislamiento».

frirne come nessun'altra le conseguenze) è un «non detto» discreto ma perfettamente percepibile nel contesto del museo forse più sensibile, al tema, di tutta la Germania. Immeccanismi, dunque. Prendendo in esame la nascita e il divenire di 17 Nazioni europee (Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Repubblica ceca, Russia, Spagna, Svezia, Svizzera, Un-



Accanto un ritratto di Goffredo di Buglione, che i belgi considerano uno dei fondatori della loro identità nazionale. A sinistra Sandor Petöfi, eroe nazionale magiaro, mentre, morente, scrive sulla roccia. In basso, da sinistra, una scena della battaglia di Teutoburgo, il sacrificio degli abitanti di Numanzia e l'assemblea di Eidsvoll, in Norvegia

cese, come gli sfortunati abitanti di Numanzia lo sono per quella spagnola). Questi due grossi corpi di miti sono il prodotto di una architettura costruita, tavolta a freddo, dall'intelligenza europea del secolo scorso, fosse essa vicina al potere costituito, come negli stati nazionali già formati, o le si opponesse, come i rivoluzionari e i democratici di Italia o Germania, gli irredentisti greci, ungheresi o cecchi. Più antichi, ma capaci di tornare di attualità con effetti anche devastanti, sono altri miti, come quelli della appartenenza religiosa (luterani o hussiti contro cattolici per le nazioni svedese e ceca, cristiani contro musulmani per quella greca etc.), o quello dell'unità linguistica (Dante in Italia, ma anche le lingue «inventate» a tavolino come il norvegese, il ceco, il greco moderno).

La cosa straordinaria è che a ben vedere sia gli imperialismi sovranazionali (per esempio l'Austria-Ungheria), che gli Stati-Nazione come la Francia o il Regno Unito, gli stati imperialisti come il Reich o quelli nati almeno in parte da rivoluzioni liberal-democratiche condividono gli stessi meccanismi mitici. Sandor Petöfi combatte gli austriaci, ma la parola che scrive sulla roccia con il proprio sangue prima di morire nel celebre quadro di Viktor Madarász, «Hazám» (la mia patria), ha la stessa, identica carica semantica della romanticissima «Heimat» della cultura austro-tedesca. La laica trinità della Rivoluzione francese, Liberté, Fraternité, Égalité, sarà una «parole» odiata dai tedeschi oppressi da Napoleone, ma i cospiratori antifrancesi non troveranno di meglio che ricreare il rito del giuramento della pallacorda. Di esempi se ne potrebbero fare ancora molti, e tutti condurrebbero a una conclusione: è come se in Europa le

Nazioni si fossero divise e combattute, magari in modo sanguinoso e fino alle ultime e più atroci conseguenze, sempre restando all'interno di uno stesso, grande paradigma.

Cosicché, a chiudere il paradosso, dovremmo ammettere che siamo tutti, anche noi, partecipi della storia che ha portato ad Auschwitz? Piano, per favore. Se la lettura per stereotipi evidenzia le analogie, una visione diacronica della mostra, fatta, come pure è possibile, nazione per nazione, mette in luce, invece, proprio le diversità. L'identità, si sa, si costruisce più per distinzione dagli altri che per conoscenza e accettazione di se stessi. Può capitare, così, che i parigini condividano con gli altri francesi come antenato un barbaro che parlava la lingua il cui uso viene oggi negato ai bretoni. Che nel patrimonio mitologico dei più latini (assieme agli italiani) dei popoli latini, e cioè gli spagnoli, ci siano gli eroi celtiberi di Numanzia che si ammazzarono pur di non cadere nelle mani dei romani. Che i tedeschi, tanto anti-latini da essersi scelti come eroe primigenio l'Arminio che sconfisse i romani, stiano poi lì ad aspettare che torni in terra Federico Barbarossa, un imperatore tanto «romano» da non volere neppure che il suo soprannome venisse tradotto in tedesco... Tutti un po' uguali e tutti un po' diversi, dunque. Forse è proprio questo il sale della storia in questa nostra vecchia Europa. E se in passato in nome delle diversità ci si è scannati, converrà provare con l'altro corno della nostra identità di europei.

Paolo Soldini



EIDSVOLL

Norvegia paese inventato

dell'aprile 1814, alla quale parteciparono 112 deputati: 18 commercianti, 38 contadini e 56 funzionari dello Stato (danese, va da sé). Solo a metà del secolo gli storici Andreas Faye e Peter Andreas Munch riuscirono a dare dignità scientifica all'idea di una Nazione norvegese. Non senza qualche forzatura. Come quella di spacciare per episodi di storia «norvegese» la scoperta dell'America di Leif Eriksson, le epopee della cristianizzazione dei vichinghi o le ripetute invasioni dell'Inghilterra, nonché la cosiddetta battaglia di Kringen, un massacro di mercenari scozzesi al soldo del re di Svezia compiuto nel 1612 durante una rivolta di contadini che all'epoca, certamente, non sapevano ancora di essere norvegesi.

stessa Storia.

Quali sono questi stereotipi? I più potenti sono i miti della lotta per la libertà, che è cosa ben diversa dalla lotta per l'indipendenza, e i miti ancestrali, la possibilità di richiamarsi a antenati o padri fondatori: demurghi d'identità contro oppressori di altre stirpi e di altre etnie, non necessariamente vincenti (Vercingetorice contro i romani perse, ma nondimeno è un fondatore dell'identità fran-